

Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra, Roma-Bari, Laterza, 2006.*

Con *Gli esuli di Caporetto*, Daniele Ceschin colma una rilevante “lacuna” storiografica relativa all’esperienza dei civili durante la Grande Guerra. Un saggio di sintesi che, pur essendo centrato essenzialmente sulle vicende dei circa 600 mila profughi determinati dalla disfatta di Caporetto dell’ottobre del 1917, cerca di ricostruire ed interpretare il problema dei profughi nel più ampio quadro dell’evento bellico, confrontando la documentazione archivistica - inedita e molto vasta - con la memoria e le rappresentazioni di quell’evento. Nonostante le dimensioni del fenomeno le vicende dei profughi sono poco note; come viene sottolineato nell’introduzione, le condizioni di evacuati, profughi e internati furono volutamente oscurate dal governo sin dal 1915 e le vicende del profugato di massa del 1917 furono sovrastate dal dibattito sulla disfatta militare; in quanto simbolo della sconfitta nazionale, la memoria della profuganza divenne una memoria “minore”, scomoda, coltivata solamente a livello locale dal momento che il regime fascista costruì il “mito” della guerra sulla “vittoria” e sulla celebrazione delle virtù guerriere dell’esercito. Questo silenzio “pubblico” si è tramutato anche in un lungo silenzio “storiografico”.

Nella prima parte, il saggio analizza la complessità, le articolazioni e le diverse componenti della ritirata dell’ottobre del 1917: la disfatta militare, la “fuga parallela” dei civili, la “Caporetto” di borghesi e amministratori. Vengono così passate in rassegna le motivazioni della fuga dei civili (terrore, paura della violenza austro-tedesca veicolata dalla propaganda, false notizie, mancanza di ordini da parte delle autorità militari, peculiari posizioni geografiche), gli agenti della fuga (sindaci e parroci), i tempi della fuga, le ragioni di chi decise di rimanere nelle “terre invase” e analizza anche le componenti meno note dell’esodo, in particolare quella dei circa 250 mila civili “non invasi”, sgomberati dalle autorità militari italiane dalle zone a ridosso del nuovo fronte sul Piave. Rovesciando le ipotesi proposte dagli studi di Gaetano Pietra, la fuga appare dunque come un evento di “massa” ma “con esiti di classe” dal momento che gran parte di chi riuscì a rifugiarsi all’interno del paese era dotato di mezzi e risorse proprie. All’interno di questo quadro Ceschin riconsidera, precisa e focalizza meglio quella che Gustavo Corni, in uno dei primi studi sull’invasione austro-tedesca, aveva definito come “la Caporetto interna”, ovvero la fuga degli amministratori, dei sindaci, dei proprietari, borghesi e commercianti. La scelta della fuga degli amministratori veneti e friulani viene contestualizzata alla luce della mancanza di ordini da parte del Comando Supremo e interpretata come una sorta di “difesa dello stato e dei suoi simboli”; la fuga rese subito necessaria una giustificazione patriottica perché nelle “terre invase” erano rimaste le classi subalterne e i parroci (obbligati dal diritto canonico a rimanere nelle proprie parrocchie), un potere alternativo che appariva come potenziale minaccia alla legittimità della propria autorità. Si trattò di una fuga contraddittoria tanto che, come dimostra Ceschin, lo stato, dopo aver riconfermato le amministrazioni in esilio, emanò una apposita disposizione volta ad impedire ai funzionari statali di fuggire di fronte ad una ulteriore avanzata delle truppe austro-

tedesche, perchè temeva ulteriori quanto pericolosi cedimenti; altresì nei convulsi mesi di novembre e dicembre del 1917 emerse ancora una volta il cinismo delle classi dirigenti italiane nei confronti della popolazione civile rifiutando di accogliere ammalati, donne e bambini rimasti nelle terre invase che avrebbero dovuto passare in Italia attraverso la Svizzera.

Ceschin analizza alcuni elementi centrali per comprendere la complessa esperienza del profugato: la ricostituzione delle amministrazioni in esilio, la spinta dei parlamentari veneti e friulani sul governo per il varo di misure assistenziali, l'intrecciarsi della mobilitazione patriottica delle classi dirigenti profughe con quella del "fronte interno"; dall'esperienza del profugato si sprigiona quindi una forte carica "politica" che trova alimento nella particolare atmosfera dell'ultimo anno di guerra. Attraverso l'analisi della stampa nazionale e di quella prodotta direttamente dai profughi emerge la costruzione dell'immagine eroica, sacralizzata e patriottica del profugo utilizzata dalla propaganda per ricompattare il fronte interno e accrescere la resistenza nazionale; la fuga diventò "esilio", scelta consapevole, giustificata dalla volontà di sottrarsi alla "schiavitù" nemica mentre l'assistenza ai profughi venne presentata come un atto di fratellanza e di patriottismo.

I primi frangenti segnati dall'arrivo dei profughi nelle grandi città italiane furono contraddistinti da una forte ondata di solidarietà popolare, lo dimostrano le sottoscrizioni di comitati spontanei, gruppi di operai, associazioni professionali, cattolici e socialisti; il volontariato organizzato della "Società Umanitaria", socialista e della cattolica "Opera Bonomelli" rappresentano in questo senso la punta avanzata di una rete di rapporti all'interno della società italiana ben ramificata, pronta a supplire alle mancanze dello stato nelle prime fasi di emergenza. Le imponenti dimensioni del fenomeno imposero l'intervento assistenziale dello stato che Ceschin ben inquadra nel difficile contesto politico militare ed economico del 1917-1918, segnato da una necessaria quanto forzata resistenza. Addentrandosi nell'analisi dei meccanismi politici, burocratici e normativi dell'assistenza, il saggio evidenzia la discrepanza tra gli intenti del governo Orlando - che indicava nell'assistenza ai profughi un "dovere" nazionale - e l'incerta ed altalenante azione statale che si esplica attraverso la creazione di nuovi organismi istituzionali (l' "Alto Commissariato" per i profughi", i "Patronati") e una nuova normativa che riconosceva lo status di profugo e prevedeva sussidi, cure sanitarie, alloggi per i profughi a carico dello stato. L'azione dell' "Alto Commissariato" risultò inefficace perché privo di una reale autonomia politica, esecutiva e soprattutto finanziaria, mentre a livello locale, le Prefetture, attraverso i "Patronati" egemonizzarono il sistema assistenziale. Il duplice volto dell'azione statale, riflesso anche di una ricomposizione di interessi all'interno delle classi dirigenti, si può misurare in due iniziative: il successo della legge sul risarcimento dei danni di guerra e l'incapacità di avviare un censimento per quantificare i profughi e pianificare adeguatamente l'assistenza; quest'ultima infatti risultò subordinata alle esigenze di controllo e progressivamente ridotta dall'esigenza di diminuire la spesa dell'erario.

La seconda parte del saggio è dedicata alla condizione dei profughi in Italia; quasi fosse un gioco di specchi, viene confrontata (e verificata) la costruzione

patriottica della profuganza con la realtà dell'assistenza, il sistema dei sussidi, i rapporti con le comunità ospitanti, le categorie sociali coinvolte, le peculiarità locali nel quadro di una crisi annonaria e finanziaria che non fece altro che accrescere le tensioni interne. Dal confronto delle "memorie immediate" - le lettere dei profughi, le relazioni dei comitati di assistenza - con la documentazione dei prefetti emerge un quadro spesso sconcertante: l'improvvisazione e l'incompetenza dei prefetti, la diffusa precarietà, gli egoismi locali, le speculazioni sul vitto, gli alloggi e il lavoro dei profughi, la convivenza "forzata" nelle "colonie", la concorrenza e l'ostilità delle comunità ospitanti. Risulta centrale, ma non sufficientemente evidenziato nel saggio, il problema della dispersione dei profughi che complicò l'attività di assistenza, innalzò significativamente le spese e impedì il controllo della qualità della vita dei profughi.

L'esperienza della profuganza, come analizza Ceschin, ebbe dunque un "peso" diverso sulle diverse categorie sociali, donne e bambini, classi popolari e borghesi. Risulta quindi confermata il forte divario tra le condizioni di vita in ambito urbano e rurale, tra sud e nord non solo per la diversa qualità dell'assistenza erogata, ma anche per le diverse soluzioni di alloggio, di approvvigionamento, di lavoro e di cure sanitarie. Attraverso la "lente" dei profughi, Ceschin conferma l'immagine di 1918 attraversato da forti tensioni e mette in luce le precarie condizioni del meridione d'Italia dove tubercolosi, dissenteria, spagnola e denutrizione dilagarono tra le categorie più deboli dei profughi. Dopo l'emergenza, la vita quotidiana dei profughi ruotò intorno all'erogazione del sussidio. L'incapacità delle autorità governative di sciogliere l'ambiguità del nodo sussidio/lavoro (già evidente sin dal 1915-1916 con altre categorie di profughi) impedì ai fuggiaschi di trovare impiego senza correre il rischio di perdere il sussidio; le esigenze di risparmio statale spingevano in questo senso, ma caricavano l'inattività dei profughi ("l'ozio corruttore") di una valenza negativa e "disfattista" che sfociò in una vera e propria condanna sociale. Questi aspetti permettono di comprendere come il lavoro dei profughi sia stato mal pianificato e come la larga presenza donne e bambini impedì un adeguato utilizzo di questa massa. Le profughe risultarono svantaggiate in quanto donne, per la loro diversa condizione civile (nubili o sposate con prole) e per il fatto stesso di essere profughe, indice di uno stato di minorità sociale. Al dolore e all'angoscia per le separazioni familiari, si unirono i pregiudizi e il lavoro socialmente controllato; altresì le responsabilità femminili aumentarono considerevolmente, come dimostra l'imponente mole di lettere spedite a uffici e comitati di assistenza. Proprio dall'analisi dell'esperienza femminile impegnata nel difficile compito di "ricostituzione" dei nuclei familiari emerge come la condizione di profugo si rivelò tutt'altro che facile: i soccorsi, lungi da essere automatici, presupponevano il riconoscimento dello status di profugo attraverso la mobilitazione del singolo. La richiesta di sussidi da una parte sviluppò un rapporto nuovo tra profughi e stato e dall'altro esaltò l'opera di mediazione di comitati di assistenza e dei deputati. Le lettere e le istanze inoltrate ai parlamentari, si tratta di inedite "scritture di guerra" che devono essere vagliate con attenzione, diventano non solo il "termometro emotivo" dei profughi che documenta le singole vicende dei profughi ma anche testimonianza del disagio e della faticosa esperienza di avvicinamento dei cittadini alle autorità statali.

Dalla solidarietà all'ostilità: si potrebbe sintetizzare in questo modo il rapporto tra stato, comunità ospitanti e profughi nel corso del 1918. La discrezionalità del trattamento creò un crescente malcontento, la patria divenne "matrigna", lo stato indifferente tanto che nei profughi subentrò uno stato di disincanto e di disillusione; i contrasti tra governo e "Alto Commissariato" portarono questo organismo allo stallo e i profughi divennero un "peso sociale". L'estate e l'autunno del 1918 furono segnati da dimissioni, lettere anonime, sfiducia nei confronti dei parlamentari. Il peggioramento delle condizioni di vita accrebbe le divisioni interne: tra profughi e governo, tra profughi friulani e profughi veneti (tra «invasi» e «non invasivi», accusati di essere privilegiati), tra profughi e comunità ospitanti, tra profughi e disfattisti/internati, tensioni queste ultime che si inscrivono in un clima di vera e propria caccia al "nemico interno". L'autore ipotizza una mancata ribellione e una mancata solidarietà con le comunità ospitanti perché a prevalere fu l'individualismo e il familismo, volti a mantenere quelle poche sicurezze offerte dall'assistenza statale, sottovalutando il senso di isolamento e di spaesamento sperimentato dai profughi. Il "peso" dei profughi venne avvertito soprattutto nei mesi finali del conflitto tanto che ad ostilità concluse i prefetti accelerarono le partenze dei profughi senza curarsi delle situazioni cui andavano incontro nelle "terre liberate"; tale atteggiamento sembra in qualche modo prefigurare l'azione inefficace e scarsamente pianificata dello stato in queste zone. Da questo punto di vista si potrebbe affermare che molte problematiche dell'immediato dopoguerra veneto-friulano (e non solo) si formino alla luce del rapporto che si instaurò tra autorità statale, classe dirigente profuga e profughi stessi durante l'anno dell'esilio. La parte conclusiva del saggio dimostra proprio come alla fine del conflitto sia riemersa la "politica": gli amministratori in esilio lottarono per autolegittimarsi accusando di collaborazionismo e di scarso patriottismo "i rimasti"; il ritorno della lotta politica, contraddittoriamente, consolidò così le memorie "forti" (quelle delle classi dirigenti interventiste in esilio) ma per reazione rafforzò anche memorie "deboli" (quella della maggioranza dei profughi e una "contromemoria", altrettanto debole, di coloro che rimasero nelle terre invase) che non entrarono nel discorso pubblico postbellico ma si rivelano, sul lungo periodo, particolarmente resistenti ed attendono ancora una accurata indagine.

Il saggio, solido, ampio e documentato, amplia significativamente le conoscenze sull'esperienza del profugato e si pone quindi come elemento di confronto e punto di partenza per ulteriori approfondimenti; le "voci", l'esperienza e la memoria stessa dei profughi, nel saggio un po' sacrificate, l'utilizzo delle fonti locali e la comparazione con quanto avvenne in campo europeo non possono che arricchire ulteriormente dal punto interpretativo questa importante ricerca.

Matteo Ermacora